

IL COMMENTO

IL TRUCCO
DEL PIANO SUD

→ SEGUE DALLA PRIMA

Gli scricchiolii della maggioranza e le sollecitazioni del Presidente Napolitano per un maggiore impegno per la crescita hanno determinato lo sblocco di una parte delle risorse del Fas. Si ricorda che il Fondo per le aree sottoutilizzate è nato per finanziare gli interventi strutturali nelle aree deboli del Paese e prevede una destinazione territoriale degli interventi per l'85% al Sud. Una buona notizia? Difficile ovviamente essere contrari allo sblocco di risorse che giacevano inutilizzate dal 2007 e che potrebbero dare spinta ad una economia stagnante quale quella delle regioni meridionali.

Ma certo se ripercorriamo il percorso di questo fondo negli ultimi anni, c'è poco da brindare. Parliamo infatti del salvadanaio di risorse nazionali, appostato nel 2007, che avrebbe dovuto accompagnare gli interventi previsti dalla programmazione europea 2007-2013. Si trattava di complessivi 55 miliardi Fas per le regioni del Sud che si aggiungevano ai circa 40 miliardi di euro di fondi europei. Già prima della crisi si è assistito ad una progressiva erosione di tali risorse per finanziare ogni tipo di esigenza, dal taglio Ici ai bilanci in rosso di Roma e Catania. Poi con

la crisi si è continuato ad attingere per risolvere ogni emergenza anche quelle più nobili come il terremoto in Abruzzo e ammortizzatori sociali. Il risultato è stato una distrazione ingente di risorse non tanto, e non solo, dal Sud verso il resto d'Italia, ma, ciò che è più grave in termini di impatto sulla crescita del Paese, da spesa in conto capitale verso spesa corrente. Il crollo degli investimenti in opere pubbliche dell'ultimo biennio ha accentuato gli effetti della crisi, soprattutto al Sud, sia in termini di Pil, sia soprattutto in termini di occupazione.

Alla fine di questa grande operazione, condita da accuse di incapacità di spendere alle Regioni (chi non ricorda l'accusa di cialtroneria ai governatori), le uniche risorse del Fas teoricamente disponibili sono i circa 15 miliardi di euro di competenza regionale che sono stati bloccati dal Cipe dal 2008 ad oggi, in attesa di una riprogrammazione e concentrazione degli interventi su grandi opere. Proprio di una tranche di questi soldi (7,2 miliardi di euro) si parla oggi.

Ora ne parliamo in termini di Piano Sud, ma sono sempre le stesse risorse, però ridotte di oltre due terzi. L'elemento più positivo, sottolineato da molti, è stata la concertazione avvenuta tra Regioni e Governo che han-

no insieme identificato le opere. Anche su questo occorre ricordare che, essendo le risorse assegnate alle regioni, tale passaggio era necessario. Appare inoltre chiaro che per i governatori del Sud, di tutti gli schieramenti, indeboliti dalle vicende della Sanità e bloccati nella spesa dal patto di stabilità, questa delibera Cipe rappresenta un'occasione da non perdere per annunciare investimenti in grado di alleviare la sofferenza economica dei territori. E forse trascurano quanta parte di questi soldi hanno perduto! L'elenco di opere che dovrebbero ripartire grazie a questi denari, comprende alcune tra le principali infrastrutture del Sud, dalla Salerno-Reggio Calabria (sia strada che ferrovia), all'alta velocità Napoli-Bari sino alla Olbia-Sassari. Ora c'è da chiedersi come mai per approvare gli stanziamenti su queste opere, identificate come prioritarie da un decennio, abbiamo dovuto aspettare così tanto tempo? Come mai il ministro Tremonti ha sempre negato la possibilità di sbloccare queste risorse? Se guardiamo le relazioni del servizio studi della Camera probabilmente si risolve l'enigma. Il Fas non sembra possedere sufficienti risorse in cassa, quelle necessarie per aprire i cantieri. Il rischio è che anche questa volta facciamo annunci su risorse stanziati ma non sappiamo in quanti anni questi soldi saranno realmente disponibili e quindi spesi. Chi ha a cuore gli interessi del Sud, e quindi anche quelli dell'Italia, non può accontentarsi di annunci ma dovrà vigilare da oggi in poi affinché questi 7,2 miliardi oltre ad influenzare il quadro politico possano in qualche maniera incidere sull'economia e sulle infrastrutture del Sud.

LUCA BIANCHI

IL PARLAMENTO IMPARI DALLA DEMOCRAZIA TEDESCA

NOI
E LOROLaura
Garavini
PARLAMENTARE
DEMOCRATICA

Mi ha sempre affascinato un aspetto del sistema elettorale tedesco, poco conosciuto in Italia: le regole che garantiscono un'altissima legittimazione democratica dei parlamentari - e di conseguenza una notevole legittimazione di tutto il sistema politico.

È noto che la metà dei Bundestagsabgeordneten viene eletta direttamente in collegi unici; l'altra metà tramite liste di partito a livello regionale.

La chiave per la loro legittimazione? La candidatura di ognuno viene decisa in modo democratico dalla base. Chi si vuole candidare per il seggio unico si presenta nel collegio stesso in una sorta di preselezione davanti a tutti i circoli del rispettivo partito. In base all'esito del voto della

base (che in teoria potrebbe avvenire attraverso primarie) il candidato viene nominato dai delegati del congresso regionale.

Questa procedura non è un optional. È prevista per legge per tutti i partiti.

L'effetto più significativo è un radicamento molto forte dei politici tedeschi col proprio elettorato.

Ogni parlamentare dedica due, tre settimane delle ferie estive del Bundestag - ferie che, alla faccia dei pregiudizi, durano otto settimane e sono dunque più lunghe di quelle italiane - per andare, spesso in bici, da paese a paese nel suo collegio per ascoltare la gente e per spiegare la politica che viene fatta nella lontana Berlino.

Il deputato tedesco almeno una volta all'anno porta il Parlamento a casa di tutti gli elettori - con un effetto moltiplicatore della legittimazione di tutto il sistema politico.

La legge elettorale tedesca prevede tra l'altro che i candidati debbano vivere nel collegio in cui si candidano. Un vincolo che impedisce che si verifichi uno dei pro-

blemi da noi sperimentati ai tempi del Mattarellum: il fenomeno dei candidati "paracadutati" nei collegi sicuri, poi spariti dal territorio dopo le elezioni.

In Germania anche il calendario parlamentare tiene conto del lavoro di legittimazione svolto da ogni deputato. Prevede - alla faccia di tutti i pregiudizi - meno lavoro in aula di quanto non avvenga in Italia: solo 22 settimane all'anno, dalle ore 13 del mercoledì fino alle 16 del venerdì.

La regola è che ad una settimana in Parlamento segue una settimana nella circoscrizione perché è lì che viene curato il contatto con l'elettorato in incontri e in discussioni pubbliche.

Ogni parlamentare ha il compito di discutere prima e spiegare dopo le decisioni, a volte difficili, prese in aula, direttamente al suo elettorato - per questo il calendario parlamentare prevede ampi margini di spazio.

Importare qualche punto del modello tedesco in Italia? Chissà che non possa fare bene al Parlamento e alla legittimazione della nostra politica. ♦